

FRANCO LIGUORI

Uno studio di Giuseppe Ferraro su Vincenzo Padula e i briganti dove si intreccia storiografia e discorso pubblico

«Gli scritti sul brigantaggio che Vincenzo Padula pubblicò sul Bruzio fra il 1° marzo 1864 e il 28 luglio 1865 costituiscono nel loro complesso la cronaca impressionante, quasi quotidianamente seguita, di un episodio tra i più complessi e violenti della nostra vita nazionale dopo l'unificazione. Così violento e torbido che esso è stato a lungo emarginato dalla grande storiografia e pressoché ignorato dal pubblico».

Così scriveva nel 1981 il critico letterario Giuliano Manacorda, nell'introduzione al libro *Vincenzo Padula. Il brigantaggio in Calabria* (Carlo M. Padula Editore, Roma 1981).

Su questo tema inerente al Padula e al brigantaggio in Calabria nel periodo postunitario, sempre attuale e oggetto di frequenti approfondimenti e rivisitazioni, ha portato il suo interesse di storico contemporaneista Giuseppe Ferraro, dottore di ricerca presso l'Università degli Studi della Repubblica di San Marino, autore, tra l'altro, di un'apprezzata monografia sempre in tema di brigantaggio: *Il prefetto e i briganti* (Le Monnier-Mondadori, Milano 2017). Il nuovo libro di Ferraro, edito da Rubbettino nell'aprile del 2021, reca il titolo: *Vincenzo Padula e i Briganti. Storiografia e discorso pubblico*, e si avvale di una lucida *Introduzione* a cura di Carmine Pinto, direttore dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, che evidenzia gli elementi di novità che caratterizzano la ricerca di Ferraro:

«Una raccolta di testi, con articoli de «Il Bruzio», che mostra la profondità della riflessione sulla guerra del Mezzogiorno, presente in ogni stagione del confronto sull'unificazione italiana. Sono problematiche che da quel momento diventarono parte del dibattito sulla questione meridionale e oggetto di attenzioni cicliche da parte della storiografia».

E l'autore, in effetti, nella prima parte del suo libro (la seconda è una selezione di scritti paduliani sul brigantaggio, estrapolati da «Il Bruzio»), ripercorre criticamente il dibattito sul problema del brigantaggio, dagli anni immediatamente successivi all'uscita del giornale politico-letterario del Padula (1864-65) al Novecento, e fino alla recente ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Ferraro – scrive Pinto nell'introduzione – «respinge l'uso pubblico del passato basato sulle politiche del risentimento, ma estraneo alla reale comprensione dei fenomeni e della loro contestualizzazione storica»; per lui «Il Bruzio» fu «espressione della mobilitazione politica di quegli anni (1864-65), all'interno del nuovo assetto politico che vide tra i protagonisti il prefetto Enrico Guicciardi»; il giornale, interamente scritto dal solo Padula, «diventò un caso, realizzò vere e proprie inchieste sulla società contadina, sulla povertà, sull'emarginazione delle donne, sulla corruzione del clero». A noi piace aggiungere – come avemmo modo di scrivere in un nostro articolo, uscito in occasione del centenario della morte del poeta acrese – che il periodico politico e letterario che Padula fondò, diresse e compilò praticamente da solo tra il 1864 e il 1865, rappresenta il suo capolavoro di scrittore, la sua opera più bella e più appassionata, scritta con l'appoggio della prefettura cosentina o, meglio, di un prefetto particolarmente in buona fede rispetto ai programmi ufficiali dell'appena sorto Stato unitario: Enrico Guicciardi, che dimostrava per i problemi locali una sensibilità non comune in un funzionario¹.

¹ Cfr. Franco Liguori, *Vincenzo Padula, prete comunista e poeta scapigliato*, in

Ferraro rileva che negli ultimi 25 anni il tema del brigantaggio ha interessato molto l'opinione pubblica, dando vita, però, ad una narrazione del fenomeno per niente aderente alla scientificità della storia e più tendente ad enfatizzare l'aspetto "romantico" della vita dei briganti e del ruolo da loro svolto nella società meridionale del periodo postunitario, ad una narrazione che vede il brigantaggio più che altro come fenomeno di resistenza politica verso il processo di unificazione, di denuncia delle ingiustizie e privazioni subite dai territori meridionali dal 1861 in poi. «In queste narrazioni – scrive Ferraro – il brigantaggio è stato snaturato dal suo contesto storico, per essere traslato nel dibattito attuale, per spiegare i problemi sociali ed economici che interessano molte realtà meridionali diventando una delle chiavi di lettura per comprendere la questione meridionale, il divario tra nord e sud del Paese».

Il secondo saggio del volume ha per tema: *Il libro-giornale di Padula e la sua inchiesta sul brigantaggio* e illustra criticamente gli scritti paduliani sul brigantaggio contenuti ne «Il Bruzio», così intitolato da Padula, che voleva, verosimilmente, richiamarsi con quel nome, alla "combattività", "fierezza e indipendenza", degli antichi Bruzi, qualità che avrebbero caratterizzato anche il suo giornale. «*Il Bruzio*», come, del resto, facevano anche altri giornali dell'epoca, promosse sulle sue pagine «comunicazioni ufficiali della Prefettura, articoli di funzionari sugli interventi che si stavano operando in Calabria, editoriali che avevano la funzione di spiegare l'utilità di alcuni cambiamenti e della realizzazione di opere pubbliche, ma anche suggerimenti e proposte politiche». Spesso alcuni di questi giornali – spiega Ferraro – finivano per essere funzionali ai vari gruppi di potere o alle istituzioni in cerca di consenso tra la popolazione. Anche «Il Bruzio» di Padula cercava di sostenere e pubblicizzare l'opera del governo e della

«Il Serratore», n. 25, gennaio 1993, pp. 38-42; Id, *Il meridionalismo di Padula giornalista e sociologo*, in «Il Serratore», n.26, aprile 1993, pp. 38-41.

prefettura, ma lo faceva spesso in modo critico. D'altra parte, col suo giornale, Padula perseguiva lo scopo di informare la pubblica opinione che egli vedeva come addormentata e facile preda dei guastatori.

«A voi manca un giornale ed io intendo di darvelo, e sento di darvelo buono ed informato da liberali, generosi ed onesti principi, se ai miei unirete i vostri sforzi». Così scriveva lo scrittore acrese nel *Manifesto* introduttivo del 13 febbraio 1864. Il periodico nasceva, quindi, per una battaglia politica contro «le classi inferme di sonnambulismo», contro «le feudali prepotenze» e si proponeva di «far guerra all'inerzia» dei calabresi, di svegliare in loro «la generosa gara di associarsi e mettere in comune i loro sforzi». Si trattava, dunque, come rileva giustamente Giuseppe Galasso, di

«un giornale militante, indipendente, non locale, essenzialmente politico, ma con larghe aperture di carattere culturale ed etnografico; con grande attenzione alle cose e alle vicende della politica nazionale e internazionale, di informazione e formazione dei suoi lettori; con un'attenzione totale alle questioni del governo locale, impregnato dei valori risorgimentali di nazionalità e libertà; preoccupato dei rischi del neonato Stato italiano, per gli atteggiamenti e le mene di borbonici e clericali [...] Un giornale che non voleva essere né di destra né di sinistra, ma delle buone cause, poco curando che portassero l'una o l'altra etichetta»².

Ferraro, nel suo libro, quindi, focalizza la sua indagine principalmente sugli articoli de «Il Bruzio» che trattano il problema del brigantaggio, affermando che esso ebbe fin da subito «una linea filo-italiana», “patriottica” e militante, di

² Cfr. Giuseppe Galasso, *Il Bruzio*, in *Il Bruzio, giornale politico letterario diretto da Vincenzo Padula*, ristampa anastatica a cura di G. Galasso, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 9.

appoggio e sostegno all'opera di riforma del neonato Stato in periferia e del prefetto della provincia di Cosenza Enrico Guicciardi». Sul rapporto tra Padula e Guicciardi, Ferraro si sofferma in modo particolare, rilevando che vi fu tra loro «una sintonia intellettuale e umana» molto forte. Padula, secondo Ferraro, «dimostrava di conoscere analisi e discussioni sul brigantaggio che venivano pubblicate sui giornali nazionali dell'epoca e in altri testi».

Gli articoli di Padula sul brigantaggio rappresentavano una vera e propria indagine storico-sociale sul fenomeno, paragonabile alle inchieste parlamentari sulle condizioni delle province meridionali, volute dal governo italiano, all'indomani dell'unificazione. La narrazione del brigantaggio fatta da «Il Bruzio» – rileva Ferraro – si offriva per la prima volta, ad un pubblico non solo locale, ma anche nazionale. E ciò fu reso possibile anche dal fatto che Padula stesso, oltre a far arrivare il suo giornale anche fuori della Calabria (a Napoli, principalmente), molto spesso riprendeva ed ampliava alcuni articoli de «*Il Bruzio*» e li faceva pubblicare su altre testate giornalistiche nazionali come «La farfalla di Torino» o il «Roma», che si pubblicava a Napoli.

Non si può che essere d'accordo con Ferraro, quando scrive che «il giornale di Padula e la sua quotidiana indagine-cronaca sul fenomeno del brigantaggio, rimane, ancora oggi, una fonte eccezionale, poco valorizzata, anche da chi, come i sostenitori del neoborbonismo, mettono l'accento sul fatto che la storia del brigantaggio è stata quasi sempre scritta dagli *altri*». Sulle pagine de «Il Bruzio» – spiega Ferraro – Padula pubblicava notizie e considerazioni sul brigantaggio, biografie di briganti, sulla formazione delle bande, gli arresti e le uccisioni; spiegava i rapporti tra il brigantaggio e le classi popolari, ma soprattutto con il mondo dei *signori*. E forniva, inoltre, resoconti sul malgoverno delle amministrazioni locali, sull'immoralità delle guardie urbane e delle loro connivenze con le bande, sulle modalità di repressione e i disagi dell'esercito nella gestione dell'ordine pubblico. Non si può, però, non tener conto del fatto che la lettura che Padula

dà del brigantaggio risente, in qualche modo, della sua “storia personale”³ (Padula era stato ad Acri, uno dei capi del movimento contadino per l’occupazione delle terre demaniali usurpate e, nel 1848, aveva perso il fratello Giacomo, che era intervenuto per difenderlo dall’aggressione dei guardiani dei proprietari terrieri, per aver incitato i contadini poveri ad occupare le terre), che lo porta ad accentuare la dimensione politica del fenomeno.

Fa notare giustamente Ferraro che «la recrudescenza del brigantaggio nella primavera-estate 1864 veniva interpretata da Padula come il tentativo da parte dei gruppi di potere vicini ai Borboni di destabilizzare il neonato Stato italiano e favorire il ritorno di Francesco II». Il brigantaggio nella narrazione di Padula diventò anche, spiega Ferraro, terreno di scontro a livello teorico-intellettuale. I briganti, grazie agli articoli di Padula, che ne raccontava sul suo giornale la vita e le imprese, uscivano dall’anonimato. La posizione dello scrittore-giornalista acrese era piuttosto oscillante nei confronti del brigantaggio: ora egli sollecitava un inasprimento della repressione e pene più efficaci, ora si lasciava condizionare, nel valutare i comportamenti dei briganti, dalla sua “umanità” e dal suo “essere sacerdote”, come si evince dalla lettera da lui indirizzata al brigante Pietro Bianco, in cui confessa che la lettera scrittagli da Bianco gli aveva «mosso le lacrime». Attraverso le pagine de «Il Bruzio», Padula seppe dar voce anche ai briganti stessi, evitando, comunque, di dar loro “la dimensione dell’eroe”, del “guerrigliero”. Tutto sommato, spiega Ferraro, tramite «Il Bruzio», Padula offriva una «interpretazione sociale del fenomeno, ma molto più complessa rispetto alla solita dicotomia contadini-signori», cogliendo anche il nesso brigantaggio e questione demaniale. Padula lascia intendere chiaramente, osserva Ferraro, che «dietro il fenomeno del brigantaggio si nascondevano manutengoli che

³ Franco Liguori, *Vincenzo Padula*, in *Dizionario Biografico della Calabria contemporanea* [<http://www.icsaicstoria.it/padula.vincenzo>].

appartenevano alle classi agiate, non solo a quelle popolari, che utilizzavano il fenomeno per rafforzare le proprie posizioni di potere, favorire la reazione borbonica, portare avanti lotte intestine tra gruppi di potere locali».

Ferraro fa notare, inoltre, che Padula sostenne spesso, attraverso le pagine del suo giornale, le politiche repressive contro i briganti; per il sacerdote acrese esse erano, infatti, necessarie per ristabilire l'ordine pubblico e di riflesso il contesto economico-sociale del territorio, tanto che egli arrivò a considerare "deboli" i modelli punitivi previsti dalla legge Pica. Ma è anche vero, d'altra parte, che lo stesso Padula non mancò di criticare o denunciare, quando fu necessario, gli eccessi delle azioni repressive di politici e militari, che avevano un impatto negativo sulla popolazione locale.

«Il Bruzio» cessò le sue pubblicazioni nell'estate del 1865, ma gli scritti di Padula sul brigantaggio continuarono ad influenzare le narrazioni successive del fenomeno. Il libro di Ferraro dedica attenzione anche alla storiografia sul brigantaggio dopo Padula, al Novecento, soffermandosi sullo scrittore cosentino Nicola Misasi (1850-1923), la cui produzione di romanzi sul tema del brigantaggio si nutrì di molti elementi provenienti dalla letteratura popolare e dalla tradizione orale locale, dando vita ad una vera e propria "epopea brigantesca", in cui si racconta di briganti «buoni coi deboli e coi poveri e crudeli coi ricchi e coi potenti», quasi «cavalieri dei boschi».

Per cominciare ad avere qualche studio meno legato alla narrazione popolare e più aderente alla storia vera del fenomeno del brigantaggio, bisognerà arrivare alla seconda metà del Novecento, anche se, già negli anni '40, Gustavo Valente, aveva iniziato timidamente a fornire qualche contributo basato su ricerche archivistiche. Tra gli studi degli anni '60 e '70, Ferraro ricorda la *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* di Franco Molfese (1966) e, per quanto riguarda più specificamente la Calabria *L'ultima plebe* di Ilario Principe (1977). Quest'ultimo contributo, a giudizio di Ferraro, dà una lettura del fenomeno del brigantaggio «schiacciata sul presente»,

quasi intenta a paragonare il brigantaggio alle questioni sociali ed economiche della Calabria nel secondo dopoguerra.

Negli anni Ottanta si segnala l'interessante convegno organizzato nell'ottobre dell'84 dal prof. Giuseppe Galasso, dell'Università di Napoli, all'interno del quale si colloca un contributo originale e innovativo ad opera di Francesco Gaudioso, basato sull'utilizzo di importanti documenti dell'Archivio di Stato di Cosenza e di quello Centrale di Roma. Sullo studio del Gaudioso, Ferraro si sofferma a lungo, sottolineando che esso si addentra anche ad indagare il mondo dei briganti e dei loro complici, analizzando una serie di casi attraverso i quali comprendere le ragioni che li spinsero a darsi al brigantaggio.

Per gli anni Novanta, Ferraro segnala il volume di Alfonso Scirocco: *Briganti e società nell'Ottocento: il caso Calabria* (Lecce 1991), come «lavoro organico» sul brigantaggio calabrese, che prende in considerazione le province di Cosenza e di Catanzaro. In questo *excursus* di Ferraro sulla storia degli studi sul brigantaggio non poteva mancare l'anno del 150° anniversario dell'Unità d'Italia (2011), le cui celebrazioni hanno prodotto un relativo interesse anche per il brigantaggio. L'autore ricorda che proprio nel 2011 venne avviato presso l'Università della Repubblica di San Marino, un progetto di ricerca sull'unificazione italiana e il brigantaggio in Calabria. Da quel progetto prese l'avvio un lavoro più organico ad opera dello stesso Ferraro, pubblicato nel 2016 col titolo: *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana* (Le Monnier-Mondadori, Milano 2016). La singolarità di questa ricerca consiste nel fatto che in essa si utilizzano non solo fonti archivistiche pubbliche, ma anche materiali inediti custoditi presso alcuni archivi privati, tra cui l'archivio del primo prefetto della Provincia di Cosenza (1861-1865), Enrico Guicciardi, custodito a Ponte in Valtellina (Sondrio), paese natale del prefetto.

Nel volume viene dedicata attenzione anche alle varie posizioni che autorità politiche e militari, esponenti della borghesia locale e intellettuali ebbero nei confronti del brigantaggio,

fra cui, naturalmente, il prefetto Guicciardi. Il funzionario governativo che resse per primo la provincia di Cosenza – questo emerge dalle carte del suo archivio privato – non si limitava a cercare i metodi per «estirpare» il brigantaggio, ma cercava anche di individuare le cause che alimentavano il fenomeno. Il suo studio su quella che egli chiamava «la malattia del brigantaggio», lo portarono a farsi una sua idea precisa del brigantaggio esistente nella “sua” provincia, cioè, nella provincia di Cosenza, che egli divideva in quattro grandi categorie: una di «vernice politica»; la seconda «puramente grassatoria»; la terza «camorrista»; l’ultima «di licenza».

Il lavoro di Giuseppe Ferraro, accurato e puntuale, costituisce, a nostro avviso, un significativo contributo di approfondimento a questo tema che da sempre ha interessato e continua ad interessare gli studiosi di storia della Calabria, perché strettamente legato alle difficili condizioni che, nei secoli, hanno caratterizzato la vita delle nostre popolazioni.